

## Editoriale

### Se Bossi vuole somigliare a Craxi

PIERO SANSONETTI

**D**omenica in Tv, a «Pegaso», Umberto Bossi ha minacciato il direttore della Stampa, «Siete stati contro di noi», gli ha detto, «e noi siamo gente con la memoria lunga». Ha promesso che gliela farà pagare. Lunedì sera invece il capo della Lega è andato a Milano Italia, sulla rete tre, e lì ha apertamente manifestato l'intenzione di spaccare una seggiola sulla testa di Gianni Riotta, conduttore esordiente, colpevole di aver intervistato una ragazza giovane e «dallachiesana». Ha detto proprio così: «Io a questo gli spacco una sedia sulla testa». Non è una gran scoperta che Bossi sia uomo dai modi non proprio sofisticati, e che disponga di un vocabolario ridotto. Lo ammette persino Giorgio Bocca, «fan» del senatore, il quale infatti dice di votarlo solo per anticomunismo. (Bisognerà avvertire anche Bocca che il comunismo è morto almeno quattro anni fa, e che quindi può tranquillamente levare l'elmetto senza correre alcun rischio). A questo punto però il problema non è semplicemente una questione di linguaggio o di buona educazione. Quando il capo di un partito tra i più forti d'Italia mostra un grado così alto di intolleranza verso la libera informazione, è giusto preoccuparsi. Per due motivi. Uno relativo al ruolo della stampa, e l'altro che riguarda la strada che prenderà la lotta politica in questo paese.

Naturalmente l'Italia è piena di personaggi un po' grossolani, gradassi che riempiono gli schermi di guascone senza nuocere a nessuno. Bossi però non è più uno di loro. Bossi dovrà ormai rendersi conto che una parte consistente dell'Italia del Nord lo ha scelto come proprio leader politico. E che lui oggi questo è: uno dei cinque-sei uomini politici più importanti d'Italia. E allora, quando aggredisce Ezio Mauro, non sta recitando la parte dell'interpolo popolare che sfida il potere della Fiat. No, al contrario, sta ripercorrendo le orme di Craxi e di Forlani e di Cava e degli altri. Di quelli che fino ad un anno fa erano padroni dell'Italia, e anche i padroni di gran parte del sistema informativo pubblico e privato, e che consideravano questo sistema come una cosa propria, e lo usavano a piacimento, e volentieri insolentivano i giornalisti rimasti fuori dalle corti. Ora quelli lì non contano più niente. Non vorrei però che nuovi padroni si sostituissero ai vecchi, e ne ricopiassero vizi, metodi e prepotenze. E che il sistema dell'informazione dovesse trovare baroni e duchi in erba pronti a sostituirsi ai predecessori sfiancati dalla magistratura. E non vorrei neppure che Umberto Bossi, il nemico del centralismo romano e della «politica dei politici», finisse per accarezzare il sogno di poter un giorno assomigliare a Bettino Craxi, con tanti di stivatori e di mascelle forte.

**N**on credo che il successo ottenuto dalla Lega alle elezioni di domenica debba spingere la sinistra ad una sorta di demonizzazione di questa forza politica. Al contrario, è il momento di prendere atto che il «leghismo» è una cosa seria, pienamente legittima, e che rappresenta oggi l'anima più forte del moderatismo italiano. E in quanto tale è a pieno diritto candidato a governare molte città, e forse anche a partecipare al governo della nazione, se le prossime elezioni saranno vinte dai moderati. Ma proprio per questo sarebbe una sciagura lasciare correre le intolleranze leghiste, liquidandole come semplici fenomeni di colore. In questi giorni, in questi mesi, si combatte una parte decisiva della battaglia per costruire l'Italia di domani. Noi sappiamo che la nuova Repubblica non sarà come la vecchia. Sappiamo che comunque sarà migliore. Non conosciamo però esattamente come sarà. E non possiamo accontentarci della speranza che sarà meno corrotta: questo è ovvio. E ovvio che sarà meno corrotta, ci hanno pensato i giudici a fare pulizia, svolgendo un lavoro eccellente. Ora però alla politica spetta il compito di costruire qualcosa di più. Di stabilire con quali regole, con quali culture, sulla base di quali relazioni tra i cittadini vivrà l'Italia degli anni 90 e del Duemila. Se sarà un'Italia violenta, meschina, razzista; o invece un paese civile, solido, moderno. F. tutto questo non dipende solo da chi vincerà le elezioni, se cioè saranno chiamati a governare i progressisti o i moderati. Dipenderà anche dal modo come l'Italia - tutta l'Italia, al di là dei suoi schieramenti politici - saprà uscire da Tangentopoli. Se sarà o no in grado di venir fuori da questo tunnel in modo sereno, e tenendo ben fermi i valori della libertà e della tolleranza. In quasi tutti i paesi del mondo questa incombenza tocca generalmente alla borghesia e ai suoi partiti moderati. In Italia no. Non è mai successo. Nei momenti decisivi è sempre stata la sinistra a prender su di sé i grandi doveri nazionali. Sarà così anche stavolta.

### Oggi in Giappone la borghese Masako sposerà un «dio»



GABRIEL BERTINETTO A PAGINA 12

Il presidente del Consiglio incontra Occhetto: si è discusso del nuovo sistema elettorale. Alla Camera il confronto sulla legge: si prepara un emendamento sul doppio turno

## Elezioni in autunno

### Ciampi: lavoro per una rapida riforma

Le elezioni in autunno, con le nuove regole, sono un obiettivo possibile. Ieri c'è stato un incontro tra Occhetto e Ciampi in cui il leader del Pds ha ribadito l'esigenza di fare presto dopo i risultati del voto locale. Il presidente del Consiglio ha confermato di essere intenzionato a rispettare gli impegni assunti in Parlamento. E ha illustrato un «calendario» (legge elettorale, finanziaria) che lo dimostra.

ALBERTO LEISS FABIO INWINKL

**ROMA.** Un incontro «molto positivo». Il giudizio è del capogruppo al Senato del Pds Chiarante, che ieri ha partecipato con Occhetto e D'Alma ad una colazione di lavoro a palazzo Chigi. E si riferisce all'impressione che il presidente del Consiglio sia intenzionato a rispettare i tempi veloci che ha assegnato al suo governo: legge elettorale e impostazione della legge finanziaria entro la pausa estiva. Ci sono dunque i tempi tecnici per eleggere un nuovo Parlamento in autunno. Palazzo Chigi naturalmente precisa che il governo «non ha assunto, né può costituzionalmente assumere alcun impegno in materia di svolgimento di elezioni politiche». Ma Ciampi - che oggi incontra anche il segretario dc Martinazzoli - ha ribadito la necessità di concludere nei tempi più rapidi la messa a punto della nuova legge. Intanto alla Camera prima convergenza tra i sostenitori del doppio turno (Pds, Pri, Pli, Verdi, settori del Psi) che hanno elaborato un emendamento comune.

A PAGINA 3

### Grande industria: cala l'occupazione salari più bassi

Continua lo stillicidio dell'occupazione nella grande industria. In marzo, dice l'Istituto di statistica, i dipendenti nelle imprese con più di cinquemila addetti sono diminuiti «solo» dello 0,1 per cento rispetto al mese precedente, ma il calo è del 6,0 per cento rispetto al marzo del '92. Intanto, buste paga più leggere: i guadagni lordi per dipendente sono diminuiti rispetto al gennaio-marzo '92 dell'1,9 per cento.

ROBERTO GIOVANNINI

**ROMA.** Dal rapido dissanguamento a un lento stillicidio. L'occupazione nella grande industria continua a declinare. Secondo le rilevazioni diffuse ieri dall'Istat, nel marzo scorso la forza lavoro occupata è diminuita dello 0,1% rispetto al febbraio '93 e del 6,0% rispetto al marzo del 1992. Nel primo mese dell'anno, il calo nel confronto col primo trimestre del '92 è stato del 6,5%. Anche se l'emorragia di posti di lavoro sembra accennare a fermarsi, le prospettive occupazionali restano nere. La ripresa, e soprattutto i suoi effetti sul lavoro, per ora è un grande punto interrogativo. Senza scala mobile e contratti aziendali i guadagni lordi per dipendente sono diminuiti dell'1,9% nell'insieme dell'industria. E il clima della maxitratativa sul costo del lavoro si fa pesante, con un durissimo scontro tra sindacati e Confindustria. L'auto di Abete (o accettato le mie proposte o saltano i contratti nazionali) suscita una tempesta: accordo entro giugno o rottura, dice la Cgil, che intende consultare i lavoratori sul negoziato. Anche Giugni polemizza con gli industriali.

A PAGINA 15

### VATICANO

#### Scalfaro-Wojtyla consulto sull'Italia e sulla crisi dc



ALCESTE SANTINI A PAGINA 5

### L'INTERVISTA

#### Rosy Bindi «Dc irrimediabile voterei Dalla Chiesa»



ROSANNA LAMPUGNANI A PAGINA 5



### CRONACA

A differenza di Montanelli, gran capo dei Nasci Turati, Giorgio Bocca ha votato Lega per allegria. (Sentimento davvero insolito in quest'uomo tanto acuto quanto acrimonioso). Il cerchio, così, si chiude. Accanto al borghese reazionario, vota Lega anche il borghese progressista, che su Repubblica, infatti, illumina il suo bossismo di luce radicale: no ho votato Dalla Chiesa - spiega - perché il comunismo milanese è quanto di meno comunista esista sulla faccia della terra. Poco importa, a questo Fratello Lumière del giornalismo italiano, che la candidatura di Dalla Chiesa sia nata proprio per chiudere i conti con quel consociativismo di cui è meo erede Piero Borghini che piace tanto all'incoerente Bocca. Ciò che conta è sghignazzare sull'eventualità di «Ivan Della Mea assessore» e sulla «subcultura conformista» di Lella Costa, Gino e Michele, Benni e Paolo Rossi. Che c'entra Paolo Rossi con il vecchio Pci milanese? E Società Civile con Ligresti? Bocca non si fa domande. Forse se ne è fatte troppe dal dopoguerra a oggi. Uno che è nato azionista, in fondo, ha il diritto di morire leghista: dal troppo difficile al facilissimo. MICHELE SERRA

René Bousquet, 84 anni, ammazzato nel suo appartamento di Parigi da uno squilibrato. L'anno scorso era stato accusato di crimini contro l'umanità per le deportazioni di ebrei

## Ucciso ex ministro di Vichy

René Bousquet, capo della polizia con rango di ministro del regime filo-nazista di Vichy, è stato ucciso ieri mattina a Parigi da uno squilibrato che aveva tentato di uccidere anche Klaus Barbie. È penetrato nell'elegante appartamento e ha scaricato sull'ottantaquattrenne ex collaborazionista quattro colpi di pistola. Poi, Christian Didier, 49 anni, ha annunciato ai giornalisti l'omicidio.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILLI

**PARIGI.** Christian Didier aveva già provato a uccidere il boia di Lione, Klaus Barbie, durante il processo all'ex dirigente della Gestapo. Era l'87 e fu fermato in tempo. Ieri invece, nessuno l'ha bloccato quando è penetrato nel ricco appartamento del XVI «arrondissement» dove l'ottantaquattrenne René Bousquet, capo della polizia del regime di Vichy, con rango di ministro dell'Interno, viveva da anni. Gli ha scaricato addosso quattro colpi e poi si è allontanato indisturbato. Più tardi ha convocato i giornalisti e ha raccontato il fatto: «Signori, ho ucciso René Bousquet. Rappresentava il male, io sono il bene. Dio ci sta guardando, fratelli pregate». Ha mostrato l'arma poi è stato arrestato. René Bousquet, insieme a Paul Touvier e a Maurice Papon, era accusato di aver favorito se non provocato durante l'occupazione tedesca l'esecuzione e la deportazione nei campi di sterminio di ebrei francesi e stranieri fra cui 400 bambini. Era stato per la prima volta di crimini contro l'umanità il 1 marzo del 1991 dal tribunale di Parigi. Ma non era stato nessun processo.



Una vecchia foto di René Bousquet

WLADIMIRO SETTIMELLI A PAGINA 11

### TERRORISMO

#### Allarme del ministro Fabbri «Il Sismi teme attentati serbi in Italia»

Si è intensificato il rischio di attentati terroristici contro l'Italia da parte di «estremisti serbi». Il pericolo, sottolineato dai servizi segreti, ha portato alla decisione di rafforzare, con l'intervento anche dell'esercito e della marina, i controlli lungo i confini terrestri e marittimi con l'ex Jugoslavia. Non si temono invasioni, ma infiltrazioni, non missili, ma bombe. Il pericolo si accentua in previsione di un'intensificazione dell'impegno militare Nato in Bosnia. Riunione operativa ieri a Trieste col ministro della Difesa Fabbri ed il direttore del Sismi Pucci. I controlli dovrebbero servire a ridurre anche l'import clandestino di armi ed esplosivi. Si sospetta che siano passati di qua anche gli ingredienti degli attentati di Capaci, Palermo, Roma e Firenze.

MICHELE SARTORI A PAGINA 8

## E se la tv facesse la cura dimagrante?

«Siate realisti chiedete l'impossibile». Oppure ancora meglio «la fantasia al potere» scrivevano sui muri dell'Odeon a Parigi i ragazzi del maggio '68. Forse un po' di «fantasia al potere» è quello che serve oggi per definire lo scenario nel quale collocare la «seconda Repubblica della televisione» che deve nascere sulle ceneri della legge Mammì, che tutti sanno essere morta e sepolta ma che è ancora lì a regolare il sistema tv. E allora proviamo a sognare. «Fantasia al potere» significa oggi in termini televisivi definire il nuovo scenario che regoli il futuro intreccio tra «forma elettorale» uninominali, «potere della tv», «rischi per la democrazia» da evitare, nuove regole che devono garantire a tutti pari diritti e uguale dignità nella corsa elettorale, un assetto moderno flessibile e definito del «sistema impresa» che opererà in Italia nel settore della produzione di fiction e d'informazione. Ma soprattutto e prima di tutto significa ridefinire il rapporto tra informazione televisiva, canoni, tariffe e pubblicità. Il punto di partenza è che in Italia c'è troppa tv. Nessun paese in Europa ne ha tanta così. Nessun paese in Europa spende tanto come noi per la tv. Nessun paese in Europa ha sprecato così tanti soldi per produrre prodotti «usa e getta» invece che costruire reti cablate e fare dello «show-business» un vero e proprio comparto industriale, moderno del paese. Televisivamente parlando siamo stati solo cicale, abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità, abbiamo sprecato moltissimo, comprato troppo e prodotto troppo poco. E non basta dire che così si è sviluppata la base reale del sistema industriale del paese, perché se è stato vero ed è stato vero in un primo tempo, adesso molte delle aziende che si sono sviluppate grazie alla pubblicità sono prigioniere di un circolo

GIOVANNI MINOLI

perverso che le costringe a produrre quasi solo per pagarsi la «dose» di spot di cui hanno bisogno per sopravvivere. Insomma quasi quasi producono per pagare la pubblicità con soldi che non hanno e quindi ottengono sconti sempre più forti e creano di fatto un mercato finto e drogato al tempo stesso. In questo quadro sei reti nazionali sono troppe perché sono il segno di un sistema drogato a prescindere dalle proprietà. E per capirlo basta pensare al livello crescente dell'indebitamento della Rai e soprattutto della Fininvest. Forse una Rai più snella, più professionalizzata, più orientata al prodotto, gestita con autonomia e non con cinque amministratori delegati o mezzo come prevede la legge, con due reti di cui forse una sola con pubblicità, potrebbe essere il perno di un sistema nel quale convivere con una rete che resterebbe a Berlusconi e

una quarta rete che potrebbe essere una «società a proprietà diffusa» mentre due potrebbero essere le pay tv. Questo assetto forse è più adatto all'Italia reale del post-tangentopoli e del post-debito pubblico «illimitato» di quanto non lo sia il sistema attuale. Ma non è solo questo il punto. La «fantasia al potere» significa capire che questa cura dimagrante del sistema è la premessa di una «seconda pubblica della tv» che non sia più «pubblicità-dipendente» ma che avrebbe con la pubblicità un rapporto dialettico nell'interesse del telespettatore cittadino non più ridotto al solo ruolo di «telespettatore-consumatore». In un regime come quello attuale i soldi della pubblicità infatti sono tutto, dominano e condizionano progetti, idee e prodotti e poiché sono sempre meno di quelli che servirebbero selezionano le proposte e i progetti spingen-

### Pecchioli alla guida del Comitato sui Servizi segreti

GIUSEPPE F. MENNELLA

**ROMA.** È Ugo Pecchioli, 68 anni, senatore del Pds, il nuovo presidente del Comitato parlamentare di controllo dei servizi d'informazione e sicurezza e per il segreto di Stato. È stato eletto ieri a tarda sera al primo scrutinio con sei voti (Pds, Dc, Psi e Rifondazione) su otto votanti. Il liberale Egidio Sterpa ha votato scheda bianca, un voto è andato al leghista Marcello Lazzati. Il nuovo presidente prende il posto di Gerardo Chiaromonte, ricordato dal vice-presidente, il democristiano Michele Pinto. La riforma dei servizi - ha detto Pecchioli - sarà ai primi posti dell'agenda di lavoro. Perché sia così, perché le buone idee, le proposte valide, le professionalità specifiche, in una parola la libertà e la complessità e più in generale l'interesse del telespettatore cittadino prevalgano, è necessario allora che a comandare non sia la pubblicità. La pubblicità deve essere al servizio delle idee e dei programmi e non viceversa come accade oggi.

A PAGINA 8

Domani 10 giugno Billy Budd di Herman Melville Storie di mare Tutti i giovedì in edicola I LIBRI DELL'UNITÀ L'Unità + libro Lire 2.000